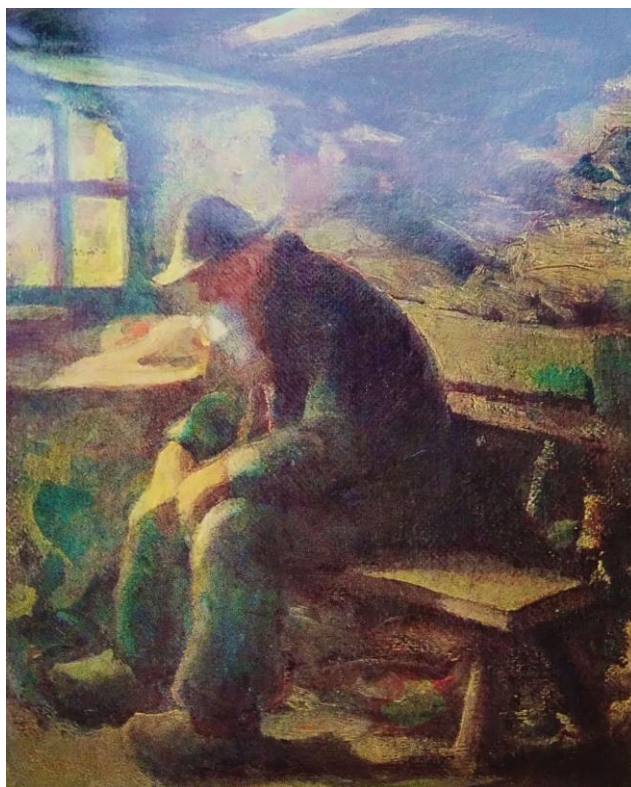


Italo Mus

Presentazione alla mostra – Galleria Viotti, Torino - 1970

Molti hanno dipinto le montagne della Valle d'Aosta, la cuspide del Cervino, il massiccio del Bianco, le distese di neve di La Thuile, i pianori verdi di Saint Nicolas, le rocce del Montjovet, di Bard, di Arnaz: molti hanno nomi famosi come Oskar Kokoschka, che ha celebrato due volte il paesaggio frizzante di Courmayeur; come Felice Casorati, che ha fissato le abetaie e i tetti di Brusson; come De Pisis, che nei primi anni del dopoguerra salì a San Vincent, già minato dalla nevrosi che a poco a poco l'avrebbe distrutto, per cogliere con la sua pennellata svolazzante, simile al volo ebbro delle farfalle e dei calabroni, il contesto aspro e dolce dei fiori, delle pietre, dei tronchi dell'estate valligiana. Sono nomi e opere di artisti che la valle potrebbe reclamare a testimonianza di una capacità di fascinazione che non colpisce soltanto i semplici di cuore; ma tra tanti uno solo, Italo Mus appunto, poteva meritare di essere celebrato come "il pittore della Valle d'Aosta"; non perché egli era nato nella valle e nella valle era vissuto, ma perché la valle, cioè la montagna, la sua antica costante presenza sono i protagonisti della sua pittura. La montagna non come "veduta" pittoresca ma come ambiente e come regola di vita. Un luogo vasto e al tempo stesso ristretto; dove ogni cosa, ogni atteggiamento e persino ogni pensiero diventano gravi, sono cioè pensati due volte, come i passi del montanaro sulla cornice sottile della roccia. Il passare del tempo diventa, nel cerchio della montagna, una forma della pazienza.

La visione di Mus, cioè il modo di guardare il mondo che lo attorniava ed il modo di pensarlo, aderiva strettamente alla forma ed alla vitalità antica della Valle, ne era interamente condizionata. Non c'è un solo dipinto di Mus; di cosa, di paesaggio di figura, che non esprima tale gravità e tale pazienza; che non intenda dimostrare che cose, paesaggi e figure hanno assimilato dall'ambiente in cui respirano, dalla montagna che le chiude, le protegge e talvolta le minaccia una forza di resistere irriducibile. In un ambiente semplice la vita stessa ha una struttura semplice e la sua semplicità trapassa come necessità di sintesi nelle forme dell'arte; che in lui sono intense, spesse, rozze anche quando sono gentili; memori, si direbbe, della bottega dell'intagliatore in legno del padre dell'artista. Tutto sembra sbocciato nel legno, anche se le forme scivolano insieme con la luce che le sfiora entrando dalle piccole aperture delle porte e delle finestre, disegnate in modo che i raggi abbaglianti della breve estate giungano all'interno filtrati e perché rimanga escluso il rigore dei lunghi inverni.



Italo Mus – Julien – 1948

Tutto ciò che Mus ha dipinto: i paioli; le conche di pietra o di legno; i taglieri cavati con l'accetta, con la roncola o con il coltello; il forno; le macine; i lumi; i feltri; le pannocchie e, secondo la stagione, i funghi, i ricci delle castagne, gli astri argentei e duri dei cardi; i calchi delle genziane; le arniche; i rododendri sono i particolari di un ritratto mai finito di un personaggio immenso: la montagna. Anche i pochi volti che Mus ha caratterizzato nel corso della sua carriera: il "Cieco de La Tour", il "Centopezze", si inseriscono nella figura tanto più grande della montagna, come lillipuziani nel corpo immenso di Gulliver. A Mus infatti non portavano i nomi e cognomi. Il solo cognome che lo interessava era "montagna", il solo nome, se così si può dire, era la "Valle d'Aosta". Il luogo dove era tornato non appena finiti, nel 1911, i corsi dell'Accademia Albertina di Torino, dove il padre lo aveva mandato per consiglio di Delleani.

Italo Mus era uno dei pochi superstiti della generazione che si è formata negli anni dell'inizio di questo secolo; cioè negli anni in cui la società borghese aveva acquistato il massimo della fiducia nella solidità di fondo di una realtà universale, che il progresso poteva modificare soltanto negli aspetti superficiali e decorativi. La generazione che all'Accademia Albertina ha avuto per maestri Gaidano e Grosso, Marchisio e Onetti, ostinati sacerdoti del vedutismo e dell'occhio fisico. Ma era anche uno dei pochi artisti che hanno superato quella fragile condizione. Perciò Mus ha meritato la stima di molti che nel programma di azione e per posizione estetica, dovevano essere suoi avversari. Lo hanno amato anche i giovani; o almeno lo rispettavano perché non potevano non riconoscere che, pur mostrando di voler dipingere soltanto ciò che i suoi occhi potevano riconoscere, ciò che le sue mani potevano toccare, Mus aveva superato la linea che separa il realismo pedante dalla fantasia. Il vero cui egli guardava era qualcosa di assai complesso e profondo: un mondo costruito e regolato da un dio; e certe sue forme richiamano solo apparentemente la retorica del "Novecento". Le forme monumentali tipiche della pittura di Mus nascono infatti da un sedime spontaneo e naturale. Si apparentano alle sculture lignee della Valle; quelle che ancora oggi i pastori intagliano per diletto mentre stanno a guardare dei greggi e delle mandrie e le altre, quelle custodite nel ombra delle vecchie case.

Luigi Carluccio